

Un libro sul terremoto in Sicilia

IL VOLTO DELLA TRAGEDIA

Nel volume pubblicato da Andò la cronaca di giorni che l'isola sta ancora vivendo. La forza e i limiti di una denuncia

Chi, passato il momento dell'emozione, voglia meditare sul come e perché col terremoto la Sicilia abbia pagato le conseguenze di un'ignavia che ha origini antiche e dell'improntitudine di chi comanda, farà bene a leggere — e lo farà d'un fiato, soprattutto se ci metterà una punta di salutare giacobinismo — questo agile e tempestivo « 68. Terremoto in Sicilia » (Andò editori, Palermo, L. 1.000, diritti d'autore integralmente destinati alle vittime del sisma).

È un libro-documento, in forma aperta come solo può essere parlando ancora oggi, ossessiva, una così drammatica esperienza collettiva; e nello spazio di 140 nitide pagine raccoglie reportages d'inviti speciali, cronistorie, note di esperti, e una impressionante, eccezionale documentazione fotografica complessiva sulla tragedia (e sulle conseguenze della tragedia) che appena poche settimane fa ha avuto il suo epicentro nella Valle del Belice e si è estesa a macchia d'olio su tutto il triangolo Trapani-Agrigento-Palermo.

Libro istruttivo, questo: libro insomma da conservare e da regalare ai propri figli al momento buono, insieme a quello sull'alluvione di Firenze, per esempio, o, per restare nell'ambito delle cose siciliane, a quell'aureo saggio di coscienza civile che è il rapporto del prof. Martuscelli sul sacco e sulla frana di Agrigento. Perché tutti — non solo il cronista della Stampa o il commentatore del Giorno — dicono sostanzialmente le stesse cose: tutti d'accordo sulle cause vere e profonde di quello che non è stato soltanto un brutto scherzo della natura ma soprattutto un vero e proprio assassinio della miseria; tutti d'accordo nel denunciare, con forza, l'inefficienza, il caos, i criteri amministrativi della macchina ufficiale dei soccorsi; tutti d'accordo, soprattutto, nell'esprimere pessimismo sulle prospettive, sul futuro di una zona vastissima che non può tornare ad essere ciò che era prima del terremoto, ma che deve mutare profondamente, in modo radicale.

Dice bene il curatore del documentario, Giuseppe Carlo Marino: « Questa tragica contingenza rende evidenti mali strutturali che non stanno nelle viscere precarie della terra ma appartengono alle vicende della gente e al secolare assetto della loro realtà di convivenza. Il terremoto ha messo in crisi la Sicilia intera, perché tutto qui era già una crisi permanente: un affaticato equilibrio di depressione, un assetto instabile di contraddizioni all'ombra del malgoverno mai sconfitto integralmente, nonostante la generosa pressione delle forze nuove ».

Ma proprio per questo, proprio perché Marino ha ragione, spiaccono e restano incomprensibili alcune assenze dalla raccolta: certi indignati fondi apparsi immediatamente dopo la tragedia sul Messaggero, per esempio; o certe acute analisi che, sempre a botta calda, si lessero sul Corriere. La presenza — di ieri — anche di queste testate nel coro delle denunce, avrebbe sottolineato con maggior forza ed evidenza la loro completa assenza oggi dalla Sicilia e dai problemi aperti dal terremoto; oggi, dico, che lo choc è passato (ma non dovunque e non per tutti), ma che i termini della tragedia si sono ancora paurosamente ampliati e acuiti.

Perché, se la congiura del silenzio di gran parte della stampa borghese, rotta per poche iniziali giornate, si è presto ricomparsa con il preciso scopo di tentare di relegare la vicenda siciliana tra le cose da dimenticare in fretta (o su cui spendere, al più, alcune facili ma inoffensive e alienanti lacrime dell'automobilistico Specchio dei tempi); se tanti bei nomi del giornalismo, dopo pochi exploits di anticonformismo a basso dosaggio, sono tornati alla più congeniale loro professione di tartufi, quanto non è avvenuto per caso,

Risponde piuttosto ad una scelta politica, una scelta che — di fronte a casi troppo lampanti, come quello appunto del terremoto — dispone tempi brevissimi per la denuncia e impone limiti invalicabili alle proteste, perché è chiaro che il sistema non si deve toccare nemmeno con un dito e per non correre il rischio di scalfirlo sarà bene annegare presto il fatto tra le cose che non fanno più notizia.

Ben venga dunque — per fare notizia, per non dimenticare in fretta — un libro come questo, a far rivivere il volto già rugoso della valle del Belice prima del disastro; a serbare le immagini spaventose della morte e di una vita che vita non è; a rivivere il caos del soccorsi e l'inferno — che dura ancora — delle tendopoli; a riconoscere le splendide figure dei nostri sindacati e a constatare l'ampiezza e la forza del soccorso popolare; a capire cosa è l'angoscia del domani e quale è stata la molla (sollecitata da un governo di disennati) della disperata fuga oltre lo stretto di migliaia e migliaia di sinistrati; a farci rendere conto di quale grande patrimonio umano ed economico, civile e artistico, si è sprecato o è andato perduto per sempre; di quanto miserabili e insultanti siano le elemosine con cui il governo crede di cavarsi ora il peso enorme che grava sulla sua coscienza e su quella dei governi che l'hanno preceduto; a carpire impietosamente temi di bimbi (« Il mio piccolo paesello — scriveva uno scolaro di Montevago alla vigilia del terremoto — ha l'aspetto un po' carino ») e persino lettere d'amore.

E allora, pur di ricordare, e con rabbia, si possono perdonare a questo documentario le assenze e gli scollari (ma non anche le gaffe delle tre paginette regalate ad un professorino in vena di pretenzioso divagazioni sulla « superstizione » e sul « senso della colpa » del popolo siciliano). Mende del resto largamente giustificate dal desiderio, comprensibile e del tutto disinteressato (l'Andò fa parte di una holding pubblica), di bruciare i tempi e di giungere in libreria e in edicola con un testo straordinariamente attuale: la cronaca, appunto, di giorni che stiamo vivendo. Fra; che soprattutto la Sicilia vive « un'ora di vita » in quelle pagine, nelle lotte unitarie per restare, per ricostruire, per rinascere.

Giorgio Frasca Polara

Intervista con il Capo di Stato Maggiore sovietico nel cinquantenario dell'Esercito Rosso

Zakarov: Anche sul mare è finito il monopolio delle potenze imperialiste

Il missile orbitale: contro quest'arma è difficile combattere



U
domenica

In esclusiva mondiale, sulla base di una documentazione cinematografica riservata e testimonianze di protagonisti
RADIOGRAFIA DI UNO SCONTRO ATOMICO
minuto per minuto le grandi manovre dell'esercito sovietico nell'ipotesi di una aggressione

QUESTA ERA HUE'
eccezionali immagini della città proibita vietnamita prima dei selvaggi bombardamenti USA
Intervista con SERGIO ENDRIGO
CANTARE CON RABBIA

Dalla nostra redazione

MOSCA, 22. Il 23 febbraio 1918, il Soviet di Pietroburgo decise di trasformare in regolare esercito nazionale le unità militari costituite su base volontaria a difesa della rivoluzione: nacque così l'Armata Rossa. Dovunque, in tutta l'Europa, si celebrerà il 50° anniversario di quell'atto storico.

A Mosca, nel Palazzo dei Congressi al Cremlino, si svolgerà una assemblea solenne alla presenza di tutte le cariche dello Stato, del partito, delle forze armate, delle organizzazioni sociali e di numerosi e autorevoli ospiti stranieri.

In occasione della ricorrenza, che richiama il lungo cammino percorso dalle forze militari del primo paese socialista, dall'insurrezione e quasi disperata difesa del giovane potere sovietico all'attuale decisiva funzione di presidio della sicurezza del paese e della pace mondiale, ho chiesto per i nostri lettori una intervista con uno dei maggiori responsabili della politica militare dell'URSS, il maresciallo Aljona Vassilievic Zakarov, primo vice ministro della difesa e capo di stato maggiore generale delle forze di terra, aria e mare, il quale me l'ha accordata derogando per l'Unità alla tradizione di riservatezza a cui i capi militari sovietici si sono sempre e comprensibilmente attenuti, nei confronti della stampa straniera.

Il compagno Zakarov è uno dei più valorosi esponenti di quella formidabile generazione di comandanti militari che, avendo partecipato in gioventù alla rivoluzione, hanno accumulato una preziosa esperienza tecnico-politica negli anni della guerra civile e del primo intervento imperialista contro l'URSS, e che hanno dato decisive prove di sé nella seconda guerra mondiale. Nato nel 1898, egli partecipò alla rivoluzione, venne ammesso al Palazzo d'Inverno a Pietroburgo, che portò alla liquidazione del governo provvisorio. All'atto della costituzione dell'Armata Rossa si arruolò, partecipando ai fatti d'arme fino al completo consolidamento del potere sovietico. Nel 1928 termina l'accademia Frunze di Mosca e dieci anni dopo quella dello stato maggiore, accedendo così ai gradi superiori dell'esercito.

Durante la seconda guerra mondiale fu capo di stato maggiore di vari fronti (così si chiamavano le zone operative). Dal 1945 al '49 diresse l'Accademia dello SMG poi esercitò la funzione di vice capo di stato maggiore, ispettore capo, comandante di distretto. Dal 1957 al 1964 comandò le truppe del fronte contro la Germania. Dal 1960 al '63 fu capo di stato maggiore generale, carica a cui ritornò nel novembre 1964 dopo il Plenum del Comitato Centrale del PCUS che sostituì Krusciov. Nella sua alta carica ha dato un contributo di primissimo piano all'aggiornamento tecnologico di tutte le specialità. È eroe dell'URSS, membro del Comitato Centrale del partito e deputato al Soviet Supremo.

L'incontro ha avuto luogo nella sala n. 114, al terzo piano del grande palazzo neoclassico che è sede dello stato maggiore. La scrivania di Zakarov fa da testa ad un lungo tavolo collocato longitudinalmente. Sulla parete di fondo, i busti in bronzo dei due più grandi e popolari condottieri russi: Kutuzov e Suvorov. Alle spalle della scrivania una cartina geografica dell'Europa. Altre carte geografiche e topografiche sono accumulate sui tavoli appoggiati alla parete opposta. Il maresciallo non mostra tutti i suoi anni. Di corporatura robusta e di statura superiore alla media, egli ha il volto salubre della gente che trascorre molto tempo all'aria aperta. Cordiale ma non espansivo, parla lentamente senza incertezze. Sul petto, una unica decorazione: la stella d'oro di eroe dell'URSS. Ritengo opportuno attivare l'attenzione dei lettori sulla particolare importanza dei riferimenti, per quanto sintetici essi siano, che Zakarov fa fatto al rapporto di forze in campo nucleare fra l'URSS e Stati Uniti, al carattere del missile globale e allo sviluppo della marina oceanica. Ed ecco il testo della intervista.

« Nell'ultimo anno, in varie occasioni, sono state mostrate armi di nuovo tipo, che nel loro insieme hanno modificato notevolmente la fisionomia delle forze armate sovietiche. Quale significato si deve dare a questa modifica? »

R. « L'armamento e la caratteristica delle forze armate so-

no sottoposti ad una evoluzione continua, dello stesso tipo di quella della scienza e della tecnica in generale. Se durante la prima guerra mondiale avevamo scabole e pistole, ciò dipendeva dal basso sviluppo industriale della Russia zarista. Ora, dopo 50 anni, il nostro paese è diventato un paese industrialmente e tecnicamente avanzato. La scienza e la capacità produttiva delle nostre fabbriche garantiscono la possibilità di fornire al nostro esercito armi moderne al più alto livello tecnico. Da ciò derivano le crescenti esigenze di qualifica degli effettivi dell'esercito, perché, per quanto sia perfetto il materiale bellico, esso è cosa morta se l'uomo non possiede tutte le nozioni tecniche dell'impiego. Ecco perché nel nostro esercito è così alta la percentuale dei quadri con istruzione superiore. »

D. « Si è molto parlato recentemente, in particolare dopo la parata del 7 novembre,

citi capitalistici dotati di più elevata tecnica militare. La seconda guerra mondiale, la nostra grande guerra patriottica, avrebbe dovuto convincere chiunque che né l'URSS, né le sue forze armate riposano su « piedi di argilla ». »

Viene fatto di chiedere loro: come potete pensare che siamo un colosso dai piedi d'argilla, noi che abbiamo edificato e conquistato il cosmo, che abbiamo raggiunto e superpranzato gli Stati Uniti nell'armamento nucleare? È un assurdo assoluto. Forse avete visto il film sulle manovre militari « Dnipr » dove si vedono bene le dotazioni perfette delle nostre forze terrestri, lo sbarco aereo di molte migliaia di soldati, gli aerei. Penso che quelle esercitazioni abbiano dimostrato la totale infondatezza della teoria dei piedi d'argilla. Ma, del resto, non ci interessa affatto convincere quei signori che rimangono pure del loro parere. »



MOSCA — Il maresciallo Zakarov nel suo studio durante l'intervista. (Telefoto)

del cosiddetto missile globale. Di che cosa si tratta? »

R. « Si tratta di uno strumento nuovo e interessante che merita grande attenzione. Contro quest'arma è difficile combattere. »

D. « Allo stato delle cose, è prevedibile qualche progresso nella ricerca di un accordo sul disarmo? »

R. « Come è noto, l'URSS è a favore del disarmo e per la prevenzione della guerra ovunque se ne manifesti il pericolo. Per questo essa partecipa attivamente alla Commissione dei 18 che sta esaminando il problema della cessazione totale delle prove nucleari e del divieto alla proliferazione di queste armi. Il trattato sulla non proliferazione è un passo che può aiutare a risolvere in termini generali il problema del disarmo degli eserciti di tutti i paesi. La politica dell'URSS, del nostro partito, è stata sempre a favore del disarmo completo e a favore della liquidazione del patto militare di soppressione della NATO corrisponderebbe la soppressione del Patto di Varsavia, per la semplice ragione che quest'ultimo è sorto unicamente come risposta al formarsi della NATO, in quanto organizzazione per la lotta contro i paesi socialisti e in primo luogo contro i paesi socialisti europei. »

D. « Per vario tempo è circolata in America la teoria secondo cui l'Unione Sovietica sarebbe sì una grande potenza nucleare, ma mancherebbe della dovuta dinamicità bellica richiesta dalle guerre cosiddette locali. In altre parole, sarebbe una potenza militarmente immobile, una specie di « colosso dai piedi di argilla ». Ha qualche giustificazione questa teoria? »

R. « Penso che essa sia del tutto gratuita. Essa non sarebbe stata vera neppure se applicata alla nostra gioventù. Dopo la rivoluzione, il mondo capitalistico si è lanciato contro di noi allo scopo, come disse Churchill, di soffocare il bambino comunista nella sua culla. La storia ha dimostrato la capacità di combattimento del giovane esercito rosso, che riuscì a stroncare l'attacco degli eser-

D. « Sul finire dell'anno passato, la stampa borghese italiana ha scatenato una ondata di panico nell'opinione pubblica sprovveduta a seguito della apparizione di forze navali sovietiche nel Mediterraneo. Quale è il significato della presenza navale sovietica nel Mediterraneo? »

R. « Ripeto ciò che ho avuto modo di dire nella conferenza stampa dell'altro giorno. Il diritto degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia di dominare i mari è derivato unicamente dal fatto che la loro economia consentiva la costruzione di flotte più o meno potenti. La vecchia Russia zarista non aveva questa possibilità. Ma noi non siamo più la vecchia Russia. Era necessario avere e abbiamo costruito una potente flotta oceanica, abbiamo navi grandi, veloci e numerose, abbiamo molti sommergibili. Perché mai dovremmo tenerli rinchiusi quando gli altri se ne vanno in giro? Anche sul mare è finito per sempre il monopolio delle potenze imperialiste. »

L'intervista è terminata. Nel salutarlo il maresciallo Zakarov pronuncia una simpatica frase rivolta al popolo italiano: « Il vostro popolo è intelligente e caloroso. Scegliere certamente un giusto modo di vivere. »

Enzo Roggi

La polizia di Franco invade l'Università madrilena

MADRID, 22. La polizia franchista, entrata nell'Ateneo madrileño, ha compiuto un rastrellamento davanti alla facoltà di legge dove erano raccolte centinaia di studenti. Sedici universitari sono stati arrestati per aver partecipato a una riunione « non autorizzata ». Le dimostrazioni degli universitari erano dirette contro la presenza nell'interno dell'università della « polizia universitaria », un organismo rappresentativo di recente istituito.

Concluso ieri notte il processo ai contadini di Cutro

OGGI ALTRI SEDICI GIOVANI SENZA-TERRA SUL BANCO DEGLI ACCUSATI A CROTONE

La sentenza - Gran parte degli imputati scarcerati - I giovani che saranno processati oggi manifestarono contro l'amministrazione comunale che diretta dall'agrario Gaetani li aveva defraudati della terra

Dal nostro inviato

CROTONE, 22. Dopo più di tre ore di camera di consiglio il Tribunale di Crotone ha emesso una sentenza che se libera con la sospensiva gran parte degli imputati, obbliga però alcuni di essi a restare in carcere per qualche anno; in particolare Rosario Migale consigliere comunale di Cutro, è stato condannato complessivamente a tre anni e sei mesi di carcere. Francesco Annunzio a due anni e sei mesi. Salvatore Gualteri a un anno e quattro mesi. Antonio Fiumanò a diciotto mesi. Gli altri imputati, la gran parte con condanne a cinque e a quattro mesi si giovano della sospensione. Sono invece stati discolti i contadini di Isola Caporizzo in carcere anch'essi da novembre e per reati in parte simili a quelli imputati ai loro compagni di Cutro. Si parla infatti di violenza e resistenza alla forza pubblica, di danneggiamento del comune, di rudunata seditiosa, di rifiuto di sciogliersi eccetera.

Casa è successo, dunque, a Isola? « Verso le 19 di ieri 6 corrente — dice il rapporto dei carabinieri — affluendo da più parti in questa piazza Municipio, si sono radunate un migliaio di persone che incominciavano a manifestare il loro disappunto con grida

di vario genere verso l'amministrazione comunale in carica e man mano si avvicinavano al palazzo comunale con l'evidente scopo di devastarlo. Le forze di polizia in loco si disponevano a protezione dell'edificio comunale ma venivano sopraffatte dai dimostranti... »

È evidente la contraddizione di questo rapporto, che se i dimostranti hanno sopraffatto le forze dell'ordine (malgrado — aggiungiamo — l'uso delle catenelle e il lancio di bombe lacrimogene) perché poi non hanno realizzato il loro « evidente scopo » di devastare il comune? Ma perché non volevano devastarlo, è la risposta, ma solo sbarrarlo, esprimere con questo atto la loro protesta verso l'amministrazione comunale che, sotto la direzione dell'agrario conte Gaetani, non si era fatta né interpretare né giudice delle richieste dei contadini, bensì avversario, defraudandoli con una contorta e lunga manovra, della quotizzazione regolare di circa trecento ettari di terra

del fondo demaniale «Fratte». E infatti la manifestazione è cessata quando la porta del comune è stata sprangata e inchiodata con due tavole in croce a ostentabile condanna di una istituzione che ha grandi compiti rappresentativi e che a Isola, come in tante parti del nostro povero Mezzogiorno, conquistata da forze padronali, li ha traditi deludendo in particolare proprio quei contadini il cui voto ha aperto ai padroni anche le porte di quel « centro di potere » democratico.

E dopo aver chiuso il comune i dimostranti hanno rotto qualche vetro e qualche finestrino, almeno per questo si sono querelati una serie di « notabili » democristiani, invano cercando di dare con i loro esposti l'impressione di esser stati poco meno che martirizzati. Dirà il processo quanto di questi giovani senza-terra siano veramente responsabili (e di che) e quanti — anche agli occhi del Tribunale — siano stati tenuti quattro mesi in carcere in-

giustamente, « per dare loro una lezione ».

Certo questi due processi, l'apparato di polizia concentrato intorno alla Corte d'Assise, la povera gente di Cutro e di Isola accorsa, le colazioni di pane e salame passate attraverso le sbarre per le mani dei carabinieri, le stesse arringhe degli avvocati: tutto concorre a riflettere il dramma di paesi senza lavoro, non due ma centinaia di paesi, tutto concorre a far dimenticare le circostanze particolari del castello giudiziario e a riconoscere in questi giovani contadini incatenati i rappresentanti, i delegati di una folla intera, di quelli che si assiepano nello spazio riservato al pubblico, di quelli che sono rimasti nei paesi, di quelli che sono lontani, a caccia disperata della « fatica » che la loro terra — o meglio, in definitiva, i loro vari conti Gaetani — nega loro, testardamente e ciecamente.

Aldo De Jaco